

Trent'anni fa le indennità del nostro Parlamento erano le più basse del Continente: oggi sono fra le più alte
Indispensabile un riallineamento con gli altri Paesi

Il segnale più urgente è il dimagrimento delle assemblee elettive a cominciare dai circa 1000 parlamentari



Il costo della politica è alto in Italia. Una volta non era così. Trent'anni fa realizzai una inchiesta dalla quale emerse che i nostri parlamentari erano fra i meno pagati del vecchio continente. Oggi, invece, sono fra i più remunerati. Un riallineamento europeo appare necessario. Fra l'altro - chiedetelo ai commessi anziani di Montecitorio o di Palazzo Madama - il livello medio, a cominciare dalla buona educazione, di quei parlamentari allora così sobriamente remunerati era decisamente più elevato, come quello del confronto politico. La politica, ieri, non soltanto costava di meno, ma aveva anche una più alta produttività, una efficacia pratica più tangibile. Era più controllata. Lo era, nei primi anni '60, il debito pubblico, bassissimo. C'erano ancora un'alta burocrazia, una tecnocrazia statale e locale di elevata preparazione e moralità. Non era ancora invalso nel settore pubblico il motto: ti assumo, ti pago poco, fa' quello che puoi, o vuoi. Con le Regioni temo che abbiamo cominciato a smarrire - e siamo nel 1970 - il rapporto fra costo e produttività della politica. Lo dico da regionalista prima convinto e poi deluso. Il centro è stato giustamente smagrito e però non qualificato, né rafforzato nei poteri di indirizzo e di controllo. Alle Regioni sono state assegnate deleghe fondamentali (dalla sanità all'urbanistica, dall'agricoltura all'ambiente, al turismo) senza strumentare e concertare in pratica quel processo, senza creare per davvero una nuova e più qualificata macchina politico-amministrativa. I dipendenti delle Regioni guadagnarono subito cifre elevate, decisamente più elevate di quelli degli Enti locali, ma da loro non si pretesero, in cambio, produttività adeguate. Non solo: le Regioni, più che svolgere funzioni di indirizzo, programmazione e controllo, gestirono direttamente, alla maniera (tanto deprecata) della Regione Sicilia, creando nuovi enti presto inutili, o aprendo sedi estere. In più, la politica entrò con ancora maggior peso nelle nomine, anche in quelle più tecniche (vedi la sanità), e lì è rimasta, largamente. Una revisione di tutta questa macchina decentrata, regionalizzata, bisognerà pur farla. Altro che secessioni o repubbliche del Nord. Si dovevano accorpere, con diversi sistemi, i Comuni più piccoli. Veltroni ha riproposto l'esigenza pochi giorni fa. La Germania Federale affidò la ricomposizione di ben 26.000 Comuni ai Land, e ognuno di essi, usando ricette diverse, ha conseguito risultati decisivi. Da noi i Comuni sono poco più di 8.000, il loro numero incide soprattutto in Lombardia (1.545 Comuni), Piemonte e Liguria, in genere sono molti

in collina e montagna. Ma le Regioni - che pure ne hanno la competenza costituzionale - poco o nulla hanno fatto in materia. Lo stesso per le Province. Nel lontano 1970 Ugo La Malfa ne chiedeva la soppressione. Al contrario

I presidenti
gli assessori
e i consiglieri
delle 104 Province
costano ogni anno
120 milioni di euro
di indennità

«Semplicemente che il mercato degli stipendi è molto diversificato. Che non è tutto così semplice. Molti miei amici non farebbero mai politica, perché la politica paga troppo poco rispetto a quello che guadagnano loro».

Non tutti però.
«Certo ma noi tutti diciamo che la classe dirigente, quella che ha più responsabilità non si impegna e non vuole occuparsi della cosa pubblica. Quella classe dirigente una volta era quella che rappresentava un segmento di fascia alta. Ovvio che Gianni Agnelli o Pirelli non sceglievano di fare politica. Negli anni però anche il segmento di fascia medio-alto non sceglie più la politica. Perché non è conveniente».

E chi la sceglie invece?
«Il segmento medio. Quello dei professori universitari, degli insegnanti in genere. E poi il segmento me-

POLITICA E STIPENDI

Da Atene all'articolo 69: il cammino dell'indennità

«Le funzioni di Senatore e di Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità», recitava l'articolo 50 dello Statuto albertino. La Legge fondamentale del Regno d'Italia in coerenza coi principi dello Stato liberale censitario considerava l'esercizio del mandato parlamentare un onore e come tale non retribuibile. Né i rappresentanti delle classi abbienti avevano bisogno di un «salario» per vivere. Un'idea che già si ritrovava in un altro stato oligarchico: la Repubblica romana. Senatori e magistrati non ricevevano alcun compenso per le loro funzioni e anzi pagavano di tasca propria feste e giochi pubblici. Al contrario, nella democratica Atene i cittadini chiamati a svolgere una funzione pubblica ricevevano una paga a carico della collettività. Due opposte visioni che tornano anche nella nostra storia recente.

Non a caso infatti la retribuzione del mandato parlamentare è stata introdotta in Italia dal secondo Governo Giolitti nei primi anni del '900. Lo statista di Drosero voleva favorire la trasformazione del nostro paese da Stato monoclasse borghese a moderna democrazia liberaldemocratica. Col suffragio universale entravano in Parlamento anche i rappresentanti delle classi lavoratrici, grazie all'indennità si sarebbero potuti dedicare a tempo pieno all'attività politica. Un principio ripreso dalla Costituzione repubblicana che all'articolo 69 afferma: «I membri del Parlamento ricevono un'indennità stabilita dalla legge». La normativa che attualmente regola la materia risale al 1965 e ancora l'indennità di deputati e senatori al trattamento economico dei magistrati con funzioni di presidente di Sezione della Corte di Cassazione. Un modo di mettere un tetto certo al proprio «stipendio» legandolo a quello dei più alti funzionari dello Stato. Ma non è bastato. Perché tra diaria e rimborsi vari i nostri rappresentanti hanno finito per essere i più pagati d'Europa.

Marco Innocente Furina

Quando i nostri politici erano i meno pagati d'Europa

di Vittorio Emiliani

il loro numero è balzato da 92 a 104. Alcune registrano un numero di abitanti da Comune medio: Ogliastra 58.000 residenti, Isernia 90.000, Medio Campidano 104.000 e così via. Sotto i 200.000 abitanti ce ne sono ben sedici.

Forse è giunto
il momento di accorpare
i Comuni più piccoli
Un po' come fece
la Germania Federale
che ne riorganizzò
ben 26.000

Soltanto i presidenti, gli assessori e i consiglieri delle 104 Province costano all'anno circa 120 milioni di euro di indennità. Più, ovviamente, il costo di 62.000 dipendenti. Per compiti che possono giustificare - opportunamente revisionate - in Regioni tanto grandi quanto polverizzate dove fra i micro-Comuni e l'ente regionale qualcosa ci deve stare. Almeno fino alla conclusione degli accorpamenti comunali.

Per i micro-Comuni presentò un disegno di legge Marco Minghetti agli albori dell'Italia unita. Della soppressione, almeno parziale, delle Province si torna a parlare a trent'anni dalle Regioni. L'opinione pubblica più avvertita attende segnali decisi. Ma smantellare un bel po' di Province dopo averne create, a cominciare dai circa 1.000 parlamentari. Ne bastano, più o meno, la metà: quelli che realmente partecipano ai lavori più impegnativi, cioè alle sedute di commissione. La nuova legislatura dovrà assolutamente affrontare questo problema nodale: meno parlamentari, meglio attrezzati e più motivati a lavorare con maggiore efficienza e produttività in due Camere dai ruoli differenziati e non più identici.

L'altro problema strategico: le buone leggi spesso ci sono già, mancano, clamorosamente, uomini e mezzi per attuarle. Sanzioni più aspre per gli infortunati sul lavoro, d'accordo, e però più ispettori e controlli. Norme più severe per il paesaggio e tuttavia più tecnici nelle Soprintendenze. No ai condomini edilizi, ma più mezzi di tipo nuovo per individuare gli edifici illegali, come il satellite acchiappa-abusivi MARSEC promosso dal presidente della Provincia di Benevento, Carmine Nardone (un miracolo nella disastrata Campania). Più investimenti sul turismo, preceduti o accompagnati da un maggior coordinamento degli sforzi oggi pateticamente polverizzati fra venti Regioni e chissà quanti altri enti.

Infine, la gente deve essere responsabilizzata: troppo facile spendere energie in blocchi e proteste senza prima aver fatto in proprio quanto si può e si deve. C'è un Comune dal buffo nome di Strangolagalli (2.600 abitanti), in provincia di Frosinone, dove la raccolta differenziata va fortissimo, mentre a Cassino e nel capoluogo ciociaro essa è ferma o ristagna a livelli infiniti. Come a Napoli, come in tanti Comuni campani dove si protesta molto e si continua però a gettare la monnezza per strada. Questi pochi esempi bastano a far capire che la democrazia è bella, ma richiede impegno civico, personale, familiare, nel quartiere, in città, nella regione, nel Paese intero.

Walter Veltroni è stato chiaro: è giusto che gli stipendi dei parlamentari siano adeguati a quelli dei politici degli altri Paesi in Europa. E siccome i deputati dei parlamenti degli altri Paesi d'Europa guadagnano di meno, anche da noi si dovrebbe guadagnare di meno. La proposta naturalmente ha trovato consensi e qualche polemica da parte di quella casta di politici che vuole conservare stipendi e privilegi intatti. Ma come stanno davvero le cose? È davvero questo il punto? E soprattutto: il nodo sta nello stipendio, o in una classe dirigente di un paese che stenta a scendere in politica, e occuparsi di leggi e problemi della collettività? Siamo andati a chiederlo a un sociologo attento da sempre alle trasformazioni italiane, come Giuseppe De Rita. Fondatore e segretario generale del Censis.

Giuseppe De Rita, ma bisogna adeguarli questi stipendi dei parlamentari ai parametri europei, oppure no?

«Ma senta, Nino Andreatta diceva che la civiltà è letterata».

Nel senso?
«Nel senso che sa distinguere. Sa articolare e capire le cose».

E cosa dovremmo capire?

De Rita: tagliare i costi ma non la qualità

di Roberto Cotroneo

«Certo, quello dei portaborse e delle segretarie. Quelli che hanno un vantaggio economico nel lavoro di deputato o senatore».

Ma il problema sarà identico anche in Francia o in Germania, dove tra l'altro guadagnano ancora meno. Se da noi una classe dirigente alta e qualificata non sceglie il lavoro da legislatore per questi motivi, accadrà anche altrove.

«Certo, i miei amici americani mi spiegano che negli Usa la politica la fa una classe dirigente di medio livello. Però vede, per quanto riguarda l'Europa, un problema esiste. In Europa c'è una tradizione di responsabilizzazione. L'idea della responsabilità nei confronti del proprio territorio. Il fatto che io, se sono classe dirigente, lo sono in modo totale, e se vengo chiama-

to a diventare classe dirigente politica, lo faccio».

Vuole dire che altrove c'è un senso di responsabilità nei confronti della politica?

«La storia incide. E noi quella storia che hanno avuto gli altri non la possiamo vantare. In Germania ad esempio hanno una vera tradizione federalista, dove la scelta della politica è una scelta che coinvolge la collettività in un modo diretto. Noi abbiamo inventato un federalismo che federalismo non è, ma è al massimo un regionalismo. La politica non è una risposta costruttiva a un progetto. È altro».

Altrove esistono anche scuole di specializzazione con una tradizione istituzionale. Si pensi alla scuola di Fontainebleau.

«Certo. Anche se poi va detta una cosa. Il mestiere del politico alla fine

non è così attraente».

Secondo lei è cambiato nella società italiana il modo di guardare agli uomini di potere. La polemica sulla casta, sui privilegi, ora sugli stipendi. Un tempo nessuno sapeva quanto guadagnava Rumor o Zaccagnini. Oggi sappiamo tutto.

«Quando tutto è sul tavolo perché tutto è spettacolo finisce che si entra in una sorta di fibrillazione chimica per cui l'unica cosa importante è guardare dal buco della serratura. Guardi quello che succede in America, con il governatore dello Stato di New York».

In Italia Berlusconi invece è costantemente sotto i riflettori per qualcosa. L'ultima è stata la sua dichiarazione dei redditi di 140 milioni di euro. Più di quello che guadagna l'intero Parlamento italiano.

«Guardi, le faccio una premessa. La trasparenza è sempre strumentalizzabile. Dopo di che certe esibizioni possono essere persino utili. I guadagni stellari di Berlusconi sono un suo motivo di vanto. Serve che se ne parli».

Da un lato abbassiamo gli stipendi a deputati e senatori, dall'altro ci guadagnano che Berlusconi guadagna troppo.

«Però poi non facciamo altro che parlare delle ricchezze di certo potere. Sono stato a Villa d'Este poco tempo fa, e ho saputo dall'autista che Berlusconi ha comprato l'ennesima villa lì. Cosa se ne farà di tutte quelle ville, si chiedeva l'autista, ma intanto era compiaciuto».

Il grande ricco piace?

«Sì. Il grande ricco piace».

Anche a quelli che non arrivano a fine mese e che il grande ricco ha governato per anni?

«Anche a quelli. Siamo un Paese di voyeur. Non lo sapeva?».

Dunque lei ritiene che l'idea di adeguare gli stipendi dei politici a quelli europei, e dunque abbassarli, non è una idea determinante.

«Penso che allontanerà dalla politica ancora di più segmenti di classe dirigente che potrebbero esserci utili».